

Dipartimento di Scienze Politiche Cattedra Scienze Politiche

TITOLO

Max Weber: le origini della società moderna occidentale

RELATORE

Prof. Raffaele De Mucci

CANDIDATO

Bruna Carnevale

Matr. 073962

ANNO ACCADEMICO 2017/ 2018

Indice

Introduzione	3
1. La Sociologia di Max Weber	5
1.1 Lo sviluppo della sociologia	5
1.2 Oggettività e avalutatività delle scienze storico-sociali	7
1.3 Introduzione ad <i>Economia e Società</i>	10
2. Le comunità	13
2.1 L'agire comunitario	13
2.2 I tipi di comunità	15
1.4 La violenza come agire sociale	18
3. La città e le sue categorie	21
3.1 Il concetto di città	21
3.2 La città occidentale: dalla polis al comune	24
3.3 La città plebea: il "popolo" come gruppo politico	28
3.4 Il passaggio dalla classe al ceto	30
Conclusioni	33
Bibliografia	35

Introduzione

Fin dall'inizio del mio percorso universitario sono stata attratta dalla sociologia, un mondo in continua esplorazione grazie al dialogo perpetuo e dinamico con la vita e gli esseri viventi. La scelta di confrontarmi con un autore della levatura di Max Weber, considerato uno dei padri fondatori della sociologia moderna, ha rappresentato per me tanto una sfida quanto un'avventura; inizialmente avevo deciso di incentrare la tesi esclusivamente sulla stratificazione sociale weberiana e sul passaggio dalla classe al ceto nella società moderna ma, dopo aver scritto il primo capitolo, ho pensato di inserire nel mio elaborato anche altri temi fondamentali sviluppati da Weber in *Economia e Società*. L'opera, pubblicata postuma nel 1922, si propone come una ricostruzione multidisciplinare della civiltà occidentale, il cui progresso è strettamente legato alle sfere preferite dell'autore, quali la politica, l'economia e il diritto. I cinque tomi di *Economia e società* sono tanto indipendenti quanto imprescindibilmente connessi: lo sguardo weberiano non può e non vuole soffermarsi sul microcosmo giuridico piuttosto che su quello culturale, o viceversa, la sua sociologia comprendente preferisce infatti fornire al lettore tutti gli strumenti necessari alla cognizione totale del mondo moderno e dei suoi meccanismi. Ho riscontrato notevoli difficoltà a scegliere le fonti migliori per questo lavoro, in primo luogo perché non ho trovato altre tesi ispirate a *Economia e Società* (la maggior parte degli elaborati da me letti vertono sull'opera più conosciuta di Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*) e in secondo luogo per la natura saggistica di questo tipo di elaborato, che ho cercato di rispettare senza scadere nella verbosità, al fine di scrivere in modo sufficientemente chiaro e scorrevole nonostante la complessità dei temi trattati, rendendo così la tesi accessibile a tutti e non solo agli specialisti della materia.

Proprio per semplificarne la lettura, il primo paragrafo del primo capitolo introduce la sociologia, disciplina le cui origini risalgono ai tempi di Aristotele, Socrate e Platone, ma che indubbiamente deve la sua definizione ad Auguste Comte, fondatore del Positivismo e il primo a sostenere una visione totalizzante e multidisciplinare del procedimento scientifico. Nel corso dell'Ottocento l'inarrestabile sviluppo della scienza nuova coincide con la formazione di due grandi paradigmi metodologici: da un lato la corrente monista che, sulla scia della tendenza positivista, considerava il metodo oggettivo applicabile a tutte le scienze, dall'altro la teoria pluralista, tipica dello Storicismo, che rivendicava delle differenze radicali tra le scienze naturali e le scienze dello spirito. Tra i maggiori rappresentanti degli studi storici, come Dilthey e Simmel, e gli esponenti principali della Scuola del Baden Windelband e Rickert, si colloca la metodologia di Max Weber, i cui principi sono esplorati nel secondo paragrafo, incentrati sull'agire sociale, inteso come un'azione volontaria dotata di senso, e sull'idealtipo, celebre modello weberiano per "la sociologia comprendente". Il terzo paragrafo introduce *Economia e Società*: lo sviluppo dell'opera, la travagliata pubblicazione postuma e la successiva suddivisione in volumi.

Il secondo capitolo è invece interamente dedicato alla parte di *Economia e Società* che si occupa del concetto di comunità: il racconto della civiltà occidentale e delle sue peculiarità inizia infatti con una riflessione sull'agire comunitario e sulle prime forme di aggregazione, grazie alle quali la società compie una prima grande trasformazione, passando da un agire "chiuso" ad un agire "aperto". In questo capitolo Weber descrive la comunità come il propulsore principale della razionalizzazione occidentale, collegandola con lo sviluppo di tutti i principali processi storici, uno su tutti, lo Stato.

Infine, nel terzo e ultimo capitolo, analizzo il problema della città per ricostruire il tentativo weberiano di, attraverso l'estensione del fenomeno cittadino, delineare il percorso che ha dato origine all'Occidente moderno, luogo di progressione e di razionalizzazione del diritto, dell'economia e della cultura.

Capitolo 1

La sociologia di Max Weber



1.1 Lo sviluppo della sociologia

Il concetto di sociologia non è di facile interpretazione, in quanto è difficile analizzare e comprendere i moti spirituali, i procedimenti psicologici e logici che stanno alla base dei processi individuali tipici dell'azione sociale. Il fine della sociologia è lo studio della struttura sociale, ovvero l'ambiente e l'insieme dei rapporti di interdipendenza che attraversano i soggetti, i quali interagiscono grazie alla creazione di status, ruoli e istituzioni che definiscono la società. La disciplina dunque, pur essendo una materia relativamente nuova, in quanto storicamente successiva alle altre scienze sociali, come ad esempio l'economia e la scienza politica, non prescinde da esse ma vi è anzi intrinsecamente legata poiché studia tutte le sfere delle attività e dei rapporti umani, dai brevi contatti individuali ai processi collettivi globali, tanto che sono venute a crearsi numerose sotto discipline autonome come la sociologia del lavoro, la sociologia della famiglia, la sociologia ambientale, ecc. La sociologia si sviluppa nel corso dell'Ottocento, secolo caratterizzato da notevoli

trasformazioni sociali per via di tre grandi rivoluzioni: scientifica, industriale e politica (rivoluzione francese); mentre questi mutamenti sfidavano l'ordine sociale tradizionale, la scienza nuova è stata oggetto di varie critiche epistemologiche relative ai concetti di spiegazione, comprensione ed interpretazione metodologica. I due grandi paradigmi, nonché principali modelli teorici, che si contrappongono nella scelta del metodo nelle scienze sociali sono: la corrente monista, propugnatrice di un unico metodo valido per tutte le scienze, e quella pluralista, che invece avalla l'applicazione di un metodo specifico e distinto per le scienze sociali. L'approccio monista è riconducibile al paradigma positivista, il cui padre fondatore fu Comte, che crede nell'uniformità della realtà esterna all'uomo (posta al di fuori, di qui "positivismo"), e che per questo richieda la necessità di un unico metodo di ricerca empirico applicabile ad entrambi gli oggetti, naturali o storico-sociali che si stanno indagando. Nel suo *Sistema di filosofia positiva*, Comte afferma che i fatti sociali non sono altro che deliberazioni delle leggi naturali e che «devono servire, sia con i loro metodi, sia con i loro risultati generali, a determinare la riorganizzazione delle teorie sociali»¹, quindi il compito dello scienziato sociale è scoprire e comprendere tali fenomeni per mezzo di tre strumenti specifici: osservazione sperimentale dei fatti e raccolta dati, formulazione di leggi di spiegazione del fatto con annessa verifica sperimentale e, infine, rifiuto delle ipotesi non verificate. La tesi positivista, infatti, attesta l'unitarietà del metodo scientifico, indipendentemente dall'oggetto di studio considerato (naturale o sociale). Il secondo paradigma, invece, ritiene scienze umane e scienze naturali assolutamente separate: l'agire umano non può essere analizzato e spiegato attraverso i classici metodi naturalistici in quanto questi prescindono dai concetti propri delle scienze dello spirito. A questo proposito, l'opera centrale di Dilthey, *Introduzione alle scienze dello spirito*, contesta apertamente le posizioni filosofiche e sociologiche positiviste, attribuendo la profonda distinzione tra scienze della natura e scienze dello spirito all'oggetto di tali scienze: egli assegna alle prime un metodo nomotetico per carpire le leggi generali, mentre alle seconde, che «appoggiano su contenuti psichici o psicofisici»², un metodo storico e idiografico in grado di cogliere il particolare. Lo studio di Dilthey non trova concorde Windelband, il quale sostiene che l'opposizione tra scienze della natura e scienze dello spirito non è data dal contenuto, bensì dal metodo. Nei *Preludi*³, infatti, Windelband precisa che anche il mondo della natura può essere sottoposto ad un criterio nomotetico, così come i comportamenti umani possono essere esaminati attraverso un criterio idiografico, perché la differenza è sempre metodologica. Su questa scia si inserisce Rickert, allievo di Windelband, il quale riadatta gli studi del maestro, riproponendo la scelta di due metodi d'analisi differenti per discernere le scienze della natura da quelle della cultura, asserendo che «le prime discipline hanno a che fare con la natura priva di valore e di senso, che esse conducono a concetti generali, le altre, al contrario, rappresentano la cultura piena di senso e fornita di valore, perciò non si accontentano del metodo generalizzante delle scienze della natura»⁴: il riferimento al valore (*Wertbeziehung*), dunque, secondo Rickert è il criterio principale per cui esse

¹ A. Comte, *Sistema di politica positiva*, a cura di A. Lunardon, La Scuola, Brescia, 1974, p. 202.

² W. Dilthey, *Introduzione alle scienze dello spirito*, a cura di G. A. De Toni, La Nuova Italia, Firenze, 1974, p. 65-66.

³ W. Windelband, *Preludi*, Bompiani, Milano, 1947.

⁴ H. Rickert, *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft*, Celtis, Berlin, 2013, p. 49.

necessitano di un metodo diverso rispetto a quelle naturali che «sono inadatte a rilevare le relazioni di valore, dal momento che il riferimento teoretico del valore costituisce il principio logico della rappresentazione individualizzante»⁵. La disputa sul metodo, esplosa alla fine del XIX secolo, ha poi raggiunto l'apice nel dibattito fra Popper e Adorno, fra Habermas e Albert, senza mai esaurirsi neanche nel XX secolo, in particolar modo grazie all'enorme influenza esercitata dallo scenario sociologico tedesco. Proprio attraverso questo breve *excursus* incentrato esclusivamente sul grande dibattito epistemologico tra monisti e pluralisti, ho cercato disporre le basi per approfondire ed apprezzare la sociologia di Max Weber, partendo dai metodi alternativi introdotti nell'analisi della realtà sociale, per poi concentrarmi sul passaggio dalla classe al ceto, tema centrale di questa tesi.

1.2 Oggettività e avalutatività delle scienze storico-sociali

Il dibattito metodologico si sviluppa inizialmente in sede economica, ma una volta estesi all'intero campo delle scienze storico-sociali, crea la necessità di un nuovo procedimento che si sostituisca a quello dello storicismo tedesco. Tra le soluzioni divergenti di Dilthey, Windelband e Rickert, si inseriscono le tesi di Max Weber, il quale, attraverso l'analisi dei capisaldi della scuola storica di economia, giunge alla critica dei presupposti metafisici figli dell'eredità metodologica romantica, di cui rifiuta l'oggettivismo e l'intuizionismo storico, riconoscendo invece alle scienze sociali «uno specifico doppio regime, insieme nomologico e comprendente»⁶ attraverso cui «l'olismo cede il posto all'individualismo, l'accento non è più posto sulla società come momento unificatore e superiore al singolo individuo, ma quest'ultimo si pone ora al centro degli studi».⁷ Weber non compie una scelta netta tra la posizione diltheyana e quella di Rickert e Windelband, poiché, pur propendendo per quest'ultima, sottopone entrambe ad un preciso processo di reinterpretazione: egli critica l'assunto di Dilthey secondo cui è il contenuto a differenziare le scienze sociali da tutte le altre, ma trova sia legittima la necessità di ricercare un metodo adeguato al loro oggetto, mentre approva la distinzione rickertiana tra giudizio di valore e relazione di valore, ma esprime differentemente la relazione dell'oggetto storico con i valori. Contrariamente all'allievo di Windelband, Weber afferma che i valori non sono né universali né necessari, bensì mutevoli e relativi, in quanto risultati di scelte individuali, tanto che il peso dell'azione, la cosiddetta etica dei valori (*Verantwortungsethik*), grava sempre sulle spalle del singolo e, per questo motivo, la spiegazione sociale weberiana prende in considerazione tutti gli infiniti elementi e rapporti che hanno portato ad un determinato risultato. Infatti, mentre per Rickert le scienze della cultura sono legate da rapporti inalterabili, Weber sostiene la variabilità, il politeismo di queste connessioni e

⁵ H. Rickert, *Die Grenzen der Naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, Georg Olms, Hildesheim, 2007, p. 610.

⁶ S. Borutti, *Filosofia delle scienze umane: le categorie dell'antropologia e della sociologia*, Mondadori, Milano, 1999, p. 14.

⁷ L. Verniani, *Il concetto in sociologia. Considerazioni sul metodo*, Università di Pisa, p. 58.

quindi l'importanza di un metodo che ne tenga conto. Le condizioni che Weber ritiene fondamentali a garantire l'oggettività della conoscenza storica sono l'avalutatività della scienza e il ricorso alla spiegazione causale. Per quanto riguarda la prima condizione, l'oggettività scientifica ha come presupposto preliminare l'avalutatività, cioè la condizione etica della sospensione dei giudizi di valore, nella prospettiva secondo cui i valori non sono ideali assoluti e neanche astratti, sono connessi con l'intera struttura sociale, culturale ed economica, per cui la loro conoscenza è essenziale per lo studio della realtà, che permette di essere osservata e compresa da diversi punti di vista. Il concetto di cultura stesso, sostiene Weber, è un concetto di valore «al quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo»⁸ L'individualità dei valori è sintomo della loro trascendentalità e di come essi siano sempre principi contestuali e disordinati. Naturalmente, secondo Weber, non c'è possibilità di comprendere un fenomeno storico-sociale attraverso l'individuazione di tutte le sue cause, per cui lo studioso deve concentrarsi sul mettere in evidenza i fattori principali che hanno prodotto il caso di studio. Per questo motivo la spiegazione causale non si oppone all'intendere, ma è la sua condizione: essa «designa pertanto la constatazione che a un dato processo (interno o esterno) osservabile fa seguito un altro processo (oppure si presenta insieme con esso), secondo una regola di probabilità in qualche modo determinabile, e nel caso ideale — che si verifica raramente — formulabile in termini quantitativi».⁹ La spiegazione causale non è mai deterministica in quanto legge generale, si configura sempre come legame-relazione che, servendosi di tipologie pluridirezionali, rappresenta il miglior mezzo di ricerca sociologica. La visione weberiana non cerca dunque di afferrare i modelli globali e le generalità, ma di cogliere le particolarità, mentre il concetto di valore (in forma avalutativa) è considerato un presupposto trascendentale essenziale per cogliere i fatti, che «si estende innanzitutto non alla scelta di problemi scientifici, ma alla costituzione di possibili oggetti dell'esperienza che in generale è rilevante per la ricerca delle scienze culturali».¹⁰

Su questa base Weber afferma che la sociologia “comprendente” delinea l'atteggiamento, ovvero l'agire sociale dell'uomo, il cui senso può essere accertato su base empirica, grazie all'elaborazione delle forme di comportamenti sociali ricorrenti. Nel suo approccio allo studio della religione, ad esempio, Weber non si focalizza sui principi generali religiosi, ma tenta di definire l'importanza che la religione riveste per l'individuo e come ne influenzi di conseguenza l'agire sociale, indirizzandone la scelta dei valori e la visione del mondo, anche dal punto di vista politico ed economico, risaltando la fenomenologia delle connessioni e criticando fermamente «l'assurdità della convinzione che la realtà possa venir racchiusa in un'articolazione in qualsiasi senso definitiva, e da cui essa venga quindi dedotta»¹¹. La religione stessa è quindi un fenomeno culturale «nella misura in cui, la sua esistenza e la forma che storicamente assume tocchi, direttamente o indirettamente, i nostri interessi culturali».¹² La sociologia weberiana è una scienza comprendente che «si

⁸ M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Mondadori, Vicenza, 1974, p.90.

⁹ M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, Vol. I, p.11.

¹⁰ J.Habermas, *Logica delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 1967, p.23.

¹¹ M. Weber, *Il metodo delle scienze storico - sociali*, Mondadori, Vicenza, 1974, p.100.

¹² M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Mondadori, Vicenza, 1974, p.97.

propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, di spiegarlo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti»¹³, cioè nel contesto di una realtà sociale priva di un' intrinseca razionalità e assolutamente infinita, dove la scienza stessa non può rappresentare la guida assoluta dell'esistenza umana, ma ci può fornire le tecniche da utilizzare per padroneggiare le vita e il mondo. L'oggettività delle scienze sociali è così assoluta: esse non possono fornire giudizi di valore, poiché la loro giudicabilità è da ritenere come una questione di fede, poiché determinati da assiomi personali e non derivanti dal sapere empirico; perciò il compito di tali scienze resta quello di indicarci i mezzi più idonei per raggiungere il risultato auspicato, giudicando l'efficienza delle nostre scelte in base ai valori individuali. L'avalutatività scientifica rappresenta così il requisito principale per un'etica della responsabilità, in totale contrasto con qualsiasi forma di etica della convinzione. Weber distingue l'azione umana dall'azione sociale, asserendo che la prima non ha rapporto con la sfera del sociale, mentre la seconda, a differenza del mero comportamento, per il significato che le è proprio, si riferisce sempre ad un altro, un alter ego: ecco che «l'attore sociale unisce cioè al suo agire l'ulteriore significato per cui quel qualcosa, in rapporto al quale egli agisce, è un'altra persona, un alter ego, un 'tu'»¹⁴, quindi quando la motivazione individuale è orientata nei confronti di altri soggetti individuali. L'agire può essere sia di carattere interno che esterno: il primo è un agire orientato verso gli altri ed il mondo esterno, il secondo è un agire riflessivo e autoreferenziale.

L'agire sociale weberiano comprende quattro tipologie differenti, di cui due non razionali:

- *In modo razionale rispetto allo scopo*: quando l'agente valuta razionalmente i mezzi rispetto agli scopi che si prefigge.
- *in modo razionale rispetto al valore*: nel caso in cui l'agente sia mosso dal dovere, dall'etica, da un preconcetto religioso, senza preoccuparsi delle conseguenze.
- *Affettivamente*: un'azione spinta da uno stato emotivo.
- *Tradizionalmente*: un agire abitudinario dovuto a stimoli e comportamenti ricorrenti.

L'agire sociale weberiano è sempre un atto intenzionale dotato di senso, anche nel caso di una relazione sociale, poiché essa si verifica quando il comportamento di più agenti è caratterizzato da un senso comune presente nella loro azione. L'agire in comunità si manifesta quando l'agire individuale è riferito, in modo soggettivamente dotato di senso, al comportamento di altri uomini. Esso è da considerare come l'oggetto primario di una sociologia "comprendente", come «un atteggiamento orientato in maniera dotata di senso in vista dell'atteggiamento di altri individui. Ad esempio, uno scontro di due ciclisti è un mero avvenimento analogo agli eventi naturali; mentre sarebbe "agire sociale" il loro tentativo di evitarsi, ed il battibecco, il passaggio a vie di fatto o la discussione pacifica che fa seguito allo scontro»¹⁵. Il senso comune è quindi la

¹³M. Weber, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, Vol. I, p.4.

¹⁴A. Schütz, *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974.

¹⁵M. Weber, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 19-20.

realtà che un soggetto condivide con gli altri, la struttura operativa ove gli agenti interagiscono in base ad un fondo di conoscenza collettivo, composto da modelli di comportamento, tradizioni, tratti culturali, simboli e vocaboli, ormai facenti parte della società. Il concetto di relazione che emerge è legato al fatto che «nella socialità, le azioni individuali, dotate di un qualunque senso, si determinano reciprocamente: ciascuno tiene conto dell'agire dell'altro ed è, al tempo stesso, un riferimento dell'agire altrui»¹⁶, per cui la società è frutto di un'azione razionale soggettivamente orientata.

1.3 Introduzione ad *Economia e Società*

In una lettera indirizzata all'editore Paul Siebeck, datata 30 dicembre 1913, Weber descrisse *Wirtschaft und Gesellschaft*, in italiano *Economia e Società*, come una teoria sociologica comprensiva e accurata di tutte le forme di comunità esistenti, una vasta dottrina elencativa di tutte le religioni e delle tradizioni ad esse legate e, infine, un inedito studio sul diritto e sul dominio. Sei anni dopo, alla morte del marito, sarà la moglie Marianne a curare la stampa dell'opera incompiuta di Weber, nonostante il materiale a disposizione presentasse notevoli incongruenze tra il contenuto dei capitoli e i titoli, a dimostrazione di quanto fosse ambizioso il progetto weberiano di delineare e comprendere i processi di stratificazione sociale, fenomeni in continua evoluzione, così come sembrerebbe fosse il lavoro del sociologo. Non è un caso infatti che tutti gli interpreti di Weber si trovino concordi nel dire che una completa comprensione della sua dottrina non possa in alcun modo basarsi esclusivamente su *Economia e Società*.

Alla fine, per motivi pratici, il volume, già piuttosto frammentato, è stato suddiviso in cinque tomi indipendenti: *Comunità*, *Comunità religiose*, *Diritto*, *Dominio* e *La città*, costituiti dai capitoli finiti e approvati dallo stesso Weber e dalle bozze ricostruite e rielaborate nel modo più fedele possibile.

E' evidente da queste tematiche il tentativo di Weber di prendere le distanze dalle concezioni economicocentriche della Scuola storica, i cui studi sociali erano basati esclusivamente sull'evolversi dei fattori economici, ignorando gli elementi sociali, culturali e politici che agiscono, secondo l'interpretazione weberiana, come distribuzioni di potenza all'interno di una comunità. Naturalmente, seppur non interessato a creare una teoria specificatamente economica, Weber non estromette dalla sua ricerca l'agire economico, da lui definito così perché «diretto, secondo il suo senso intenzionato, a soddisfare una richiesta di determinate prestazioni di utilità. Agire economico deve essere detto un esercizio pacifico di un potere di disposizione, che sia orientato in modo primario»¹⁷; altrettanto diretto è l'agire di ogni ordinamento giuridico, non solo di

¹⁶ F. Crespi, *Le vie della sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 222.

¹⁷ M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 57.

tipo statale, nelle relazioni con le forze sociali ed economiche. In *Dominio* Weber esamina l'evoluzione del dominio, fenomeno per cui «un comando specifico da parte del detentore del dominio produce l'obbedienza dei dominati come se questi avessero, per loro volere, assunto il contenuto del comando per massima del loro agire»¹⁸, formato da due componenti principali: il principio di legittimità e l'apparato organizzativo. Il rapporto tra governati e governanti non è infatti da ricercare nella forma del potere o in altre strutture, bensì nella cosiddetta “credenza della legittimità”, in quanto un potere è da ritenere legittimo solo se coloro che vi sono soggetti lo reputano tale. Sulla base di ciò, Weber distingue tre tipi di dominio: carismatico, tradizionale e legale, ripercorrendo, attraverso questi modelli, diversi momenti della storia dell'uomo. Il principio di legittimità del primo tipo di dominio è, appunto, il carisma: in questo caso il dominio trova giustificazione nelle qualità straordinarie del leader, il quale funge sia da guida politica e militare che da esempio morale e spirituale per il suo popolo; l'apparato organizzativo è minimo e informale in quanto gli uomini di fiducia del condottiero sono esclusivamente dei discepoli senza competenze specifiche. Il principio di legittimità del dominio tradizionale si basa invece sull'abituale e tradizionale senso di obbedienza nei confronti di una determinata persona. Gli uomini di fiducia del signore sono reclutati tra i parenti e gli amici a lui legati da un rapporto basato sulla autorità paterna e la reverenza filiale, che successivamente si evolve in un patto di fedeltà stabilito contrattualmente e ritualmente. Infine, il dominio legale trova la sua legittimità nell'insieme di regole razionali che ordinano l'esercizio del potere. L'apparato organizzativo del dominio legale è dunque la burocrazia, caratterizzata, oltre che da svariate norme, da gerarchie nette e separate.

Certamente è la nozione di carisma a caratterizzare maggiormente il pensiero di Weber poiché, alla luce degli avvenimenti storici e politici post – weberiani, con l'avvento e l'affermazione dei regimi totalitari in Europa, le sue teorie acquistano un forte valore profetico.

Dotati del dono della grazia non sono soltanto i grandi eroi e i politici brillanti ma, aggiunge Weber in *Comunità religiose*, anche i profeti e i capi religiosi, come ad esempio Gesù e Maometto, mossi da una «forza rivoluzionaria specificamente “creatrice” della storia»¹⁹.

Nel volume dedicato alle comunità religiose Weber esplora il concetto di “setta”, intesa come una comunità caratterizzata da meccanismi di cooptazione e di esclusione, i cui membri «seguono una precisa condotta di vita e sono pressati dall'intenso e continuo bisogno di dar prova di sé e delle proprie qualità».²⁰ In particolare le sette protestanti furono, secondo Weber, un modello decisivo per la creazione delle comunità religiose basate sul concetto di salvezza, come la Chiesa. Essa è descritta tanto come una comunità di credenti il cui interesse primario è la propria redenzione dai mali del mondo, quanto come una «burocrazia livellatrice e conservatrice; essa teme la concorrenza delle minoranze e la loro forza di rottura dell'ordine stabilito».²¹

¹⁸ M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. IV, pp. 48-49.

¹⁹ M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. II, p. 427.

²⁰ A. Zaretti, *Religione e modernità in Max Weber: per un'analisi comparata dei sistemi sociali*, Franco Angeli, Roma, 2003, p.151.

²¹ A. Zaretti, *Religione e modernità in Max Weber: per un'analisi comparata dei sistemi sociali*, Franco Angeli, Roma, 2003, p. 153.

Per quanto riguarda il dualismo tra religione ed economia, Weber non considera la prima come una variabile indipendente ma afferma il reciproco condizionamento esistente tra religione e società, dove la religione è in grado di proiettare le sue concezioni sulla società mutandola e, a sua volta, la società e i fattori economici modellano l'esperienza religiosa condizionandone lo sviluppo; difatti, nella sua analisi delle grandi religioni, Weber ribadisce più volte che il bisogno di redenzione trova maggiormente spazio tra le classi meno privilegiate.

Nel tomo *Diritto* Weber ricerca il nesso tra le formazioni sociali e le istituzioni giuridiche, definendo il diritto come modalità d'azione sociale e le categorie di costume, convenzione e giuridiche come strumenti di carattere razionale e formale che gli consentono soprattutto di criticare l'amministrazione burocratica, designata da Weber come «il modo formalmente più razionale di esercitare il potere»²², tanto da essere paragonata ad una fabbrica. Secondo il modello weberiano, lo stato stesso è un'impresa istituzionale, frutto di un lungo processo di razionalizzazione capace di favorire il consolidamento di poteri sempre più vasti, ovviamente a discapito della libertà individuale. Questo piccolo accenno alle teorie religiose e giuridiche di Weber, contenute in *Comunità religiose, Dominio e Diritto*, è dovuto al legame che intercorre con la teoria weberiana sulla stratificazione sociale, quale fenomeno riguardante classi, ceti e partiti, illustrato in particolare negli altri due tomi di *Economia e Società, Comunità e La città*.

²²M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 213.

Capitolo 2

Le comunità



2.1 *L'agire comunitario*

L'interesse di Max Weber nei confronti delle grandi forme comunitarie che hanno caratterizzato la storia dell'umanità appare evidente fin dal 1906, anno in cui il sociologo compose un manoscritto per lemmi dal titolo *Hausverband, Sippe und Nachbarschaft*, impostato in due livelli: il primo sulla nascita e lo sviluppo dell'associazione domestica, il secondo sull'importanza dell'istituzione matrimoniale in quanto pilastro della storia universale. Questo lavoro preliminare fornisce a Weber la base di *Comunità*, dove egli rappresenta vari tipi di comunità, sforzandosi soprattutto di mettere in luce le grandi forze costitutive dell'aggregazione, fondate sia da relazioni biologiche/affettive che politiche, economiche e giuridiche. Secondo Weber una relazione sociale diventa comunità se «poggia su una comune appartenenza soggettivamente sentita

(affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano»²³; dunque la comunità weberiana non è esplicitata nella mera condivisione, ma affiora da «una comune appartenenza fondata su principi affettivi o tradizionali ed è definita dalla coscienza dell'individuo, avvertita secondo una modalità di tipo non razionale, di uno stato comune sulla base del quale però gli individui agenti orientano in direzione reciproca il proprio atteggiamento»²⁴.

D'importanza fondamentale è la distinzione tra comunità e associazione: «in linea di massima la forma sociale tende ad assumere i connotati della comunità quando gli attori sociali si muovono lungo l'asse dell'agire affettivo o dell'agire tradizionale, mentre quando prevale un agire razionale rispetto allo scopo o un agire razionale rispetto al valore si delineano le forme dell'associazione»²⁵; da ciò si deduce che l'associazione è una struttura sociale più razionale basata principalmente sulla condivisione di determinati interessi e/o scopi, il cui sviluppo rappresenta, al pari delle comunità, una tappa vitale nel processo di razionalizzazione occidentale che Weber intende tracciare. Comunità e associazione sono dunque concetti complementari ma è innegabile come l'interesse weberiano si concentri maggiormente nel ricercare e strutturare i connotati dell'appartenenza. L'intenzione di Weber è quella di trattare in modo equilibrato tutte le principali forme comunitarie e i loro sviluppi a breve termine, evitando di presentare dei modelli evolutivi sempre validi nel lungo periodo: nonostante il ricco materiale storico ed etnologico a disposizione, le tipologie comunitarie non possono essere inserite in una sequenza lineare di comunità esaminata dall'inizio dell'umanità fino alla società moderna.

Prima di elencare le diverse tipologie di comunità, Weber mette in risalto il legame che unisce l'economia alle comunità, affermando che le comunità non determinate in nessun modo dall'economia sono molto rare e che, in ogni caso, «anche un agire comunitario che non rappresenti né le comunità economiche né le comunità economie può però nella sua genesi, nella sua durata, nella modalità della sua struttura e del suo svolgimento, essere condeterminato da cause economiche, che risalgono cioè al fatto economico, e in questa misura è economicamente determinato»²⁶.

Viceversa, le conformazioni economiche weberiana possono essere influenzate dall'agire comunitario, a dimostrazione di come, benché esse siano entrambe forme strutturali indipendenti, possano reciprocamente ostacolarsi o favorirsi. Naturalmente è innegabile come la maggior parte delle comunità sia in effetti economie e come inoltre presenti un certo grado di agire comunitario razionale, quantunque esistano diversi livelli di determinazione economica.

²³ M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 38.

²⁴ F. Berti, *Per una sociologia della comunità*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 26.

²⁵ F. Berti, *Per una sociologia della comunità*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 24.

²⁶ M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 14.

2.2 I tipi di comunità

Appurata l'importanza dell'economia, Weber si dedica alla spiegazione delle forme strutturali generali delle comunità umane, distinguendone quattro: le domestiche, le etniche, di mercato e politiche. In una lettera ad Arthur Salz, datata febbraio 1912, Weber descrive le comunità domestiche come organizzazioni che vincolano i componenti sulla base di compiti comuni, esattamente come una comunità produttiva.

All'interno di una comunità domestica le relazioni sessuali e fisiologiche acquisiscono importanza se e quando si configurano come fonti di sostentamento economico, perché qualsiasi forma di parentela, se staccata dal regime domestico comune, ad eccezione di quella maggiormente originaria e naturale, il cosiddetto "gruppo materno" (matri e figli), appare priva di consistenza e di importanza primordiale. Ciò che configura la famiglia in quanto categoria sociale è, pertanto, una solidarietà finalizzata alla sussistenza dei suoi membri.

La stessa istituzione matrimoniale serve a legittimare delle mere relazioni sessuali e a distinguere i figli legittimi da quelli illegittimi, stabilendo un principio di comunismo domestico, un regime economico il cui compito principale è senz'altro quello di provvedere al fabbisogno regolare di beni e di lavoro di ogni membro. Inoltre il matrimonio si distingue dagli ordinamenti tipici delle comunità sessuali o di allevamento, in quanto ha delle regole ben precise che implicano solo i discendenti legittimi vengano considerati come membri del gruppo per nascita. Per questo Weber considera nodale la condivisione della stessa abitazione, il concetto di "casa", non solo fondamento del nucleo familiare che dà origine alla potestà domestica, ma soprattutto intesa «come residenza comune di tutti gli appartenenti ad una famiglia sotto uno stesso tetto, spazio materiale in cui a lungo si fondono insieme la vita e gli interessi dei singoli appartenenti ad una stessa determinata "casata", il luogo in cui economia e parentela si intrecciano in un unico sviluppo»²⁷.

Mentre l'agire comunitario domestico weberiano è essenzialmente "chiuso", l'associazione di vicinato, comunità altrettanto primitiva, è caratterizzato da un agire "aperto", senza confini rigidi. La distinzione tra comunità e associazione in Weber «ricalca quella di Ferdinand Tönnies tra comunità e società. Una relazione sociale deve essere definita comunità quando la disposizione all'agire poggia su una comune appartenenza affettiva o tradizionale, soggettivamente sentita dagli individui che vi fanno parte. L'associazione indica, al contrario, una relazione sociale all'interno della quale la disposizione dei membri all'agire poggia su gli interessi o su un legame d'interessi motivato razionalmente rispetto allo scopo o al valore»²⁸. Naturalmente la comunità di vicinato esiste in quanto gruppo insediato nelle immediate vicinanze, ma secondo Weber la

²⁷ A. Petrillo, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.108.

²⁸D. Triggiano, *Introduzione a Max Weber: da Economia e Società a Sociologia della religione*, Meltemi Editore, Roma, 2008, p. 25.

distanza non è un dato significativo, specialmente nelle moderne condizioni urbane. Il vicinato weberiano è portatore di “fratellanza”, prevalentemente etica-economica, come ad esempio nella forma del prestito e del lavoro precario a titolo gratuito. Questo non significa obbligatoriamente che vi sia un rapporto fraterno tra i vicini, anzi vi possono essere anche rapporti conflittuali, proprio perché gli interessi in gioco sono sempre di matrice economica. Weber considera la comunità di vicinato il presupposto originario del comune, ovvero di quell’ente territoriale fondato su un agire politico di comunità. Il clan, invece, è un esempio di come l’agire comunitario si possa manifestare anche tra membri che non si conoscono, in forma discontinua e con minore “socializzazione”: si tratta infatti di una comunità difensiva, basata su un sentimento di devozione più forte rispetto all’autorità domestica, espresso nelle forme di obblighi e atti coercitivi, come le faide e le vendette di sangue. Generalmente i clan funzionano come un’associazione politica, alcuni organizzati con un governo al vertice, altri privi di un capo principale, ma in ogni caso gli usi e i costumi di queste aggregazioni influenzano i modi di regolamentazione dell’appartenenza alla casa delle comunità domestiche, soprattutto i rapporti di proprietà del suolo e la successione familiare. Proprio questa dura regolamentazione è, secondo Weber, la causa principale dello smembramento delle comunità domestiche, infatti dall’interno «opera il dispiegamento e la differenziazione delle capacità e delle esigenze in rapporto all’aumento quantitativo dei mezzi economici. Moltiplicandosi le possibilità di vita, già da sé il singolo sopporta sempre più a stento il vincolo a forme di vita rigide, non differenziate, che la comunità impone, e desidera sempre più di configurare individualmente la sua vita e di godere a sua discrezione dei proventi delle sue capacità individuali»²⁹, mentre dall’esterno «la disgregazione viene promossa dall’intervento di formazioni sociali concorrenti che possono contrastare l’interesse a tenere unito il possesso in favore delle capacità di prestazione militare.»³⁰Ma la crescente divisione delle comunità in seguito a matrimoni e lo stimolo a preferire il guadagno individuale piuttosto che quello collettivo non sono le uniche cause di indebolimento della comunità domestica, infatti è indubbio che i fattori economici abbiano svolto un ruolo fondamentale nell’accantonare il vincolo di associazione tra famiglia e ditta, distinguendo geograficamente ma soprattutto giuridicamente la casa dal luogo di lavoro. L’individuo dunque si allontana dal nucleo domestico originario per immergersi nel cosiddetto “oikos”, un’economia domestica di maggiori dimensioni che è «luogo di associazioni, di scambi, di conflitti, come contesto umano plasmato dalle idee e dalle azioni dei soggetti individuali e collettivi, in cui l’incontro-scontro di credenze e di interessi definisce il possibile ordine esistente, al di là di ogni forma di solidarietà e di coscienza collettiva.»³¹

Per quanto riguarda invece l’esistenza di fattori oggettivi che leghino l’appartenenza di alcuni uomini a una determinata razza, Weber, in occasione del primo Congresso dei sociologi tedeschi nell’ottobre del 1910, contesta fermamente tale ipotesi, asserendo come siano piuttosto i fattori soggettivi determinativi nel progresso di una comunanza etnica. Secondo Weber le comunità etniche sono formate da «gruppi di uomini

²⁹M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p.98-99.

³⁰M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p.99.

³¹ A. Censi, *Famiglia e sociologia*, Pearson, Milano, 2014, p. 240.

che nutrono - sulla base di affinità dell'habitus esterno o dei costumi, o di entrambi, oppure di ricordi di colonizzazione o di migrazione – la credenza soggettiva di una comunità di origine (in modo che questa diventi importante per la propagazione della comunità) saranno da noi chiamati, quando non rappresentano “gruppi parentali” con il nome di gruppi “etnici”; e ciò prescindendo dal fatto che una comunanza di sangue sussista oggettivamente o no. La comunanza “etnica” si differenzia dalla “comunità di gruppo parentale” perché è appunto di per sé soltanto una “comunanza” (creduta), e non già un reale agire di comunità»³².

Dunque Weber sottolinea il sentimento soggettivo alla base dei gruppi etnici, esistente a prescindere dalla presenza di caratteristiche oggettive, che invece «sono, accanto alle differenze linguistiche e religiose, provocate da differenti condizioni di vita, economiche e politiche, a cui un gruppo di uomini deve adattarsi»³³. In quanto eretta del tutto sulla convinzione, la comunanza etnica weberiana è da considerarsi esclusivamente come un elemento che favorisce la comunione e le diverse comunità, soprattutto le politiche: ad esempio «”la coscienza della tribù” significa qualcosa di specificatamente politico, in particolare nel caso di una minaccia di guerra dall'esterno o di un sufficiente impulso a un'attività bellicosa verso l'esterno, su questa base sorge abbastanza facilmente un agire politico comunitario, ossia da parte di coloro che si sentono reciprocamente l'uno verso l'altro dei “compagni di tribù” consanguinei.»³⁴ Tribù e popolo, afferma Weber, non sono altro che delle comunità politiche formate da un preciso agire comunitario etnicamente determinato, assolutamente privo di una valenza generale o collettiva, ma da ricercare in dettagli soggettivi e separati. Il concetto di gruppo etnico è particolarmente rilevante in Weber perché messo in relazione con quello di nazione: secondo il sociologo non tutte le comunità etniche sono nazioni e non tutte le nazioni sono etniche, tant'è che, prima di tutto, i vincoli etnici sono superati in epoca moderna da vincoli a carattere maggiormente universale, più di tipo culturali che naturali, secondo poi, la capacità di autogovernarsi è specifica delle nazioni ma non è un elemento distintivo dei gruppi etnici.

La terza tipologia di comunità analizzata da Weber è quella di mercato, classificata dal sociologo come il modello di ogni agire in società in quanto, rispetto alle altre comunità finora trattate, implicanti una razionalizzazione ridotta del loro agire comunitario, essa è razionale nel modo più assoluto.

Ciò è legato al fatto che la comunità economica non è necessariamente distinta dalle altre, tranne nel caso in cui essa disponga di ordinamenti concernenti beni materiali e servizi che non si esauriscono esclusivamente in un'attività di economia collettiva destinata alla copertura del fabbisogno, ma che disciplinino anche le relazioni tra gli uomini che popolano il territorio. In questa comunità i partecipanti al mercato sono guidati esclusivamente da motivi razionali rispetto allo scopo, ovvero il comune interesse allo scambio, e non sono mai spinti da impulsi religiosi o personali.

Un mercato, per essere definito tale, dev'essere dunque basato sulla contrattazione, che avviene grazie ad una complessa struttura di “sociazioni razionali” tra le parti interessate, le quali sono protagoniste «delle

³²M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. II, p.91-92.

³³M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. II, p.95.

³⁴M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 155.

pratiche più impersonali in cui gli uomini possano reciprocamente imbattersi.»³⁵Inoltre Weber elenca tutte quelle forze, ad esempio quelle di natura etica o di ceto, che in molte società passate ebbero modo di ostacolare il progredire del libero mercato.

Le regole di mercato infatti sono totalmente oggettive e quindi «il mercato è lasciato alla sua autonomia, conosce solo una considerazione delle cose, non delle persone, non doveri di fratellanza e devozione, non una delle relazioni umane originarie arrecate dalle comunità personali»³⁶, del tutto in contrapposizione con le comunioni domestiche. L'ultima categoria comunitaria descritta da Weber è quella politica, strettamente connessa alla “sociologia del diritto” weberiana presente nei tomi *Diritto e Dominio*, ma soprattutto al concetto di violenza, esposto nel successivo paragrafo.

2.3 La violenza come agire sociale

Nell'ottica delle attività collettive weberiane, i singoli rivestono un'importanza fondamentale poiché da essi è pretesa la massima partecipazione alla vita comunitaria, anche in forma di prestazioni fisiche che possono portare alla morte, sia degli estranei che dei membri stessi, in modo da difendere gli interessi dell'intera comunità.

Nello specifico della comunità politica «l'agire comunitario si svolge nel riservare “un territorio” (non necessariamente un territorio costante e rigidamente delimitato, ma anche uno delimitabile di volta in volta in qualche maniera) e l'agire in questo ambito degli uomini che vi si trovano in modo stabile o anche temporaneo, mediante la disponibilità alla violenza fisica, e cioè normalmente anche alla violenza delle armi, alla dominazione (*Beherrschung*) ordinata da parte dei membri (ed eventualmente ad acquistare per loro territori ulteriori).³⁷»I vincoli derivanti dalla dominazione, osserva Weber, non sono certo esclusivi delle comunità politiche, considerando che «anche l'obbligo di vendetta di sangue del clan, il dovere del martirio nelle comunità religiose, la comunità di ceto con un “codice d'onore”, molte comunità sportive, e soprattutto ogni comunità creata allo scopo dell'appropriazione violenta di beni economici estranei, in genere includono le stesse estreme conseguenze.³⁸»Si deduce dunque che la politica non può prescindere dalla violenza, anzi trae forza da essa, agendo non in base ad uno scopo, come altre forme di agire sociale, ma in base al suo mezzo che è costituito, appunto, dalla forza fisica. La dicotomia tra potere e violenza è sottolineata anche dalla «forte pregnanza del termine nella lingua tedesca, che si presta perfettamente a sottenderne il carattere ambivalente: *Gewalt* è, nello stesso tempo, *violence* e *power*, violenza e potere. Tale parola non si limita, quindi, a connotare la violenza *stricto sensu*, investendo un campo d'azione più vasto: essa non concerne

³⁵M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 175.

³⁶M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 175.

³⁷M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 189.

³⁸*Ibid.*, p. 192.

solo la violenza vera e propria, seppur esercitata nella dimensione pubblica, statale, ma la violenza-potere nel suo complesso, nell'intreccio problematico di tali elementi.»³⁹

Il legame tra politica e violenza, infatti, è associato da Weber, oltre che alla politica internazionale e alle guerre, soprattutto ai membri della comunità politica e, quindi, allo Stato, la forma più moderna del gruppo politico. Scrive Weber: «per Stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico in cui e nella misura in cui l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima in vista dell'attuazione degli ordinamenti»⁴⁰, ovvero una comunità politica che, grazie all'uso della forza, riesce a tramutarsi in autorità istituzionale. Il carattere monopolistico infatti è l'elemento che più definisce lo Stato: è escluso qualunque altro fulcro di potere sociale concorrente, l'unico potere autorizzato è quello statale, il cui compito è fornire regole e protezione alla società disarmata. Il concetto di potenza (*Macht*) indica precisamente «la possibilità, che un uomo o una pluralità di uomini possiede, di imporre il proprio volere in un agire di comunità anche contro la resistenza di altri soggetti partecipi di questo agire»⁴¹, ovvero il principio di prevaricazione e di comando sugli altri, ciò che impone il potere di un gruppo o di un leader e il successivo mantenimento delle gerarchie. La violenza dunque non è ristretta alla politica internazionale o ad eventi di guerra, ma è il mezzo principale dell'esercizio del potere sui membri dell'intera comunità politica. A questo punto Weber spiega in che modo il potere venga riconosciuto come legittimo: all'origine del consenso è necessaria «la potenza di fatto dell'imposizione», ovvero quel «minimo di volontà di obbedire, cioè un interesse (interno o esterno) all'obbedienza»⁴² da parte dei dominati, che, a sua volta, trae la sua forza in una «intesa di legittimità»⁴³, basata sul riconoscimento soggettivo della validità della norma a cui si obbedisce. Asserito che la politica è il dominio della forza, Weber introduce la distinzione tra «etica dei principi» (*Gesinnungsethik*) e tra «etica della responsabilità» (*Verantwortungsethik*): «la prima è un'etica assoluta, di chi opera solo seguendo principi ritenuti giusti in sé, indipendentemente dalle loro conseguenze. La seconda è l'etica veramente pertinente alla politica.»⁴⁴

Questa differenziazione comporta che «nessuna etica può determinare in quale occasione e in quale misura lo scopo moralmente buono “giustifica” mezzi ambigui e connessioni moralmente pericolose.»⁴⁵

L'uomo politico weberiano deve pertanto saper abbracciare entrambe le etiche poiché esse sono antitetiche ma si completano a vicenda, e solo- congiunte formano il vero uomo, quello che può avere la «vocazione per la politica “.»⁴⁶

Per comprendere il lungo processo di istituzionalizzazione del potere e la dinamica che ha portato alla formazione degli Stati moderni, Weber inizia ad analizzare le relazioni di potere tra i singoli individui, cioè i

³⁹ L. Basso, *L'ambivalenza della Gewalt in Marx ed Engels A partire dall'interpretazione di Balibar*, Università degli studi di Padova.

⁴⁰ M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 53.

⁴¹ M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. IV, p.28.

⁴² M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, 1961, Vol. I, p. 207.

⁴³ F. Ferraresi, *Genealogie della legittimità. Città e Stato in Max Weber*, Rivista “Società Mutamento Politica”, 2014, n.9, p. 147.

⁴⁴ M. Toscano, *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano, 2006, p.156.

⁴⁵ V. Lanternari, *Ecoantropologia: dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, Edizioni Dedalo, Bari, 2003, p.157.

⁴⁶ V. Lanternari, *Ecoantropologia: dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, Edizioni Dedalo, Bari, 2003, p.157.

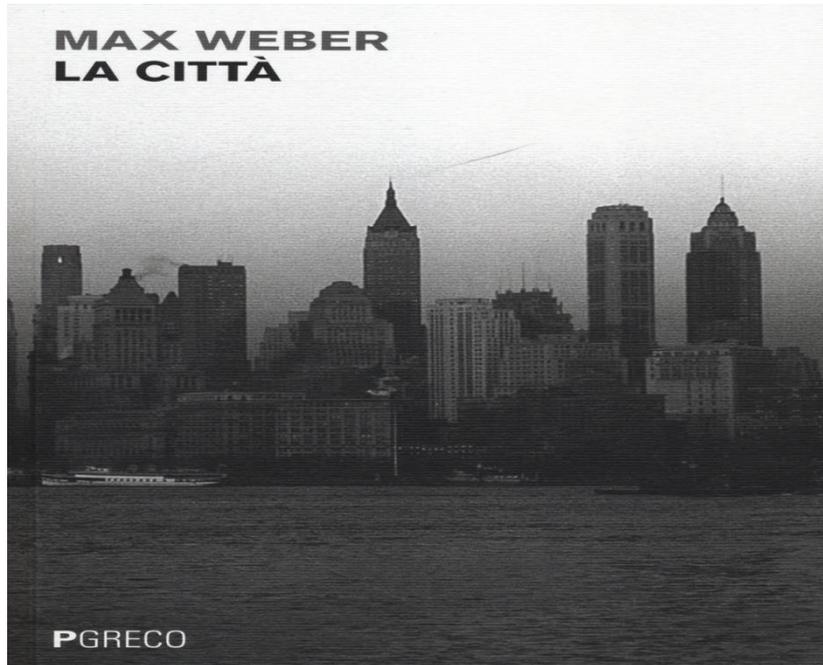
“gruppi di potere” e i “gruppi politici”. I primi sono definiti semplicemente come «collettività i cui membri sono sottoposti, in virtù di un ordinamento, a relazioni di potere»⁴⁷, mentre i secondi acquistano maggiore importanza attraverso «la sussistenza e la validità degli ordinamenti che, entro un dato territorio, vengono garantiti continuativamente mediante l’impiego e la minaccia di una coercizione fisica da parte dell’apparato amministrativo»⁴⁸; da questi gruppi e dal loro agire comunitario violento è iniziato il processo di “statalizzazione” degli Stati oggi esistenti e da noi conosciuti.

⁴⁷ M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 59.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 60.

Capitolo 3

La città e le sue categorie



3.1 Il concetto di città

Come già detto in precedenza, la sociologia è una disciplina vasta e particolareggiata: oltre le teorie sociali più conosciute, essa comprende anche lo studio dello sviluppo delle aree metropolitane e di conseguenza il rapporto tra uomo e città. La sociologia urbana emerge nella seconda metà del Settecento in Inghilterra, lo stato protagonista della prima rivoluzione industriale, la cui capitale, Londra, divenne il centro dell'economia mondiale e la prima metropoli conosciuta all'uomo. Il nuovo corso industriale, dopo alcune battute di arresto, proseguì anche nell'Ottocento e questa volta ebbe un rilievo globale, tanto che, dopo Francia e Inghilterra, l'interesse per la sociologia urbana si riaccese con vigore in Germania, patria principale di tutti gli studi fondamentali inerenti a questa branca sociologica. Il saggio di Max Weber sulla città (*Die Stadt*) fu scritto tra il 1912 e il 1913 e venne pubblicato, analogamente agli altri tomi di *Economia e Società*, solo postumo, ma in effetti il tema della città tocca l'intera opera di Weber, il quale «a prescindere dai mutevoli nuclei tematici dei suoi lavori, fu sempre interessato a delineare un quadro generale della

civiltà urbana e la descrive come basata sulla città come fondamento economico»⁴⁹: egli supera il criterio urbanistico e dell'estensione metropolitana, scegliendo di servirsi dei suoi strumenti più efficaci, come il diritto, la politica e, appunto, l'economia, attraverso cui «intende costruire uno schema concettuale valido per tutte le città di tutte le epoche, sviluppare una teologia euristica che possa trovare applicazione universale nell'analisi storica.»⁵⁰Da questo intento prende forma il concetto weberiano di città, considerata sempre come un insediamento circoscritto, almeno in modo relativo, e come una “borgata”, cioè un insieme di case sempre vicine tra loro, di regola muro a muro. Esistono certamente borgate di diversa grandezza ma, come già spiegato, l'estensione non è un criterio particolarmente influente, per Weber, nel definire ciò che determina una città, così come il sociologo non ritiene alcuni villaggi industriali della Russia e dell'Asia, per quanto avanzati dal punto di vista industriale e commerciale, classificabili come città. Quali borgate possono dunque essere considerate città? Dal punto di vista di Weber «qualunque considerazione quantitativa è espressamente insufficiente, il criterio di definizione proposto, che nella terminologia weberiana viene chiamato legale, sarebbe certamente oggi considerato qualitativo e, al tempo stesso, tendenzialmente avalutativo»⁵¹, tant'è che l'origine della città è legata a canoni che escludono il criterio estensivo, quali l'esistenza di un centro, che sia un principato o la sede di una signoria, e il possedimento di un mercato, sede di uno scambio commerciale regolare e proficuo. Il concetto di mercato è molto importante in quanto «dà origine ad un'associazione tra individui che compiono lo scambio, e a una relazione sociale (in primo luogo di “concorrenza”) tra coloro che fanno assegnamento sullo scambio, e che devono perciò orientare reciprocamente il loro atteggiamento»⁵², eppure esso non è una comunità, benché possa anche comprendere relazioni basate su una comune appartenenza, e non sfocia nell'associazione, pur rendendo possibili illimitati rapporti associativi.

Infatti secondo Weber non tutti i luoghi caratterizzati da un centro e da un mercato possono ancora definirsi città, questo perché «parliamo di città in senso economico solo nei casi in cui la popolazione stabile copre una parte economicamente essenziale del suo fabbisogno giornaliero sul mercato locale ed in particolare prevalentemente con prodotti che la popolazione locale e quella degli immediati dintorni ha fabbricato oppure acquistato per la vendita sul mercato. Ogni città nel senso qui usato è “luogo di mercato”»⁵³, inteso come vero e proprio luogo autarchico di autoproduzione e autoconsumo, e in quanto tale centro dell'insediamento cittadino.

Affermata l'importanza del mercato, Weber classifica tre tipi di città, analizzandole per lo più dal punto di vista economico: il primo è “la città-principato”, dove di regola l'esistenza e il mantenimento del mercato dipende dalla protezione concessa dal principe o dal signore dell'insediamento, il quale può in tal modo riscuotere le tasse dei commercianti e dei mercati e, allo stesso tempo, beneficiare degli introiti ottenuti dal

⁴⁹ G. Borelli, *Immagini di città: processi spaziali e interpretazioni sociologiche*, Carocci Editore, Roma, 2012, p.10.

⁵⁰ A. Petrillo, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.202.

⁵¹ E. M. Tacchi, *La città da vivere: teorie e indicatori di qualità*, Vita e Pensiero, Milano, 1996, p.7.

⁵² M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.5.

⁵³ M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.4.

commercio con l'estero; questo tipo di città è definita *di consumatori* in quanto essa è sostenuta dalle rendite patrimoniali e dai proventi di natura politica, derivanti dalle tasche dei forti consumatori, ovvero coloro che vivono di rendita, come funzionari, signori o potenti politici, e che godono di capacità decisionale sui guadagni degli altri abitanti. L'altro tipo è la città *dei produttori*, dove «l'aumento della popolazione e la sua capacità di acquisto dipendono dal fatto che vi esistano fabbriche, manifatture o industrie casalinghe che forniscano i loro prodotti a regioni straniere: è il tipo moderno di città»⁵⁴; troviamo poi la categoria *dei commercianti*, anch'essa contrapposta alla città di consumatori, dove «la capacità d'acquisto dei forti consumatori dipende dal fatto che i commercianti o vendono al minuto e con profitto prodotti stranieri sul mercato locale, o esportano vantaggiosamente prodotti locali o merci fabbricate da produttori indigeni, o infine acquistano prodotti esteri e li esportano dopo averli tenuti o meno in deposito sul luogo. Oppure essi fanno l'una cosa e l'altra.»⁵⁵ Infine l'ultima categoria è la città *dei contadini*, insediamento di tipo rurale lontano dai grandi centri di traffico commerciale, che basa il soddisfacimento del suo fabbisogno in generi alimentari prodotti e venduti da aziende agricole locali.

Servendosi di queste tipologie Weber dimostra come la città non sia solo un insieme di case: essa è di certo «un'associazione economica con possedimenti fondiari propri, con un movimento di entrate e di uscite», ma questa è una caratteristica comune anche a molti villaggi, a cui invece manca l'altro elemento distintivo, ovvero «la politica economica della città»⁵⁶. Weber infatti «ha costruito questi tipi economici di città adottando una prospettiva politica che mette in primo piano la struttura del potere rispetto ad altri aspetti quali la configurazione urbanistica, la composizione demografica, la stratificazione sociale»⁵⁷, trascurando questi ultimi elementi in favore di una ricerca maggiormente ideale, edificata su «tipologie parzialmente astratte di città, che sono costruite a partire dalla considerazione di una serie di connotati comuni a più città esistite in epoche e luoghi completamente diversi tra loro»⁵⁸. Queste tipologie testimoniano il percorso aperto e infinito dell'agire storico umano, individuale e collettivo, che si compie in strutture normative e nelle istituzioni che in tal modo si sono formate.

Su queste basi, Weber sceglie di seguire le tracce dello sviluppo della città analizzando le città occidentali, le città medievali e dell'antichità, le differenze rispetto alle città orientali e, soprattutto, la loro importanza nello sviluppo economico-politico moderno.

⁵⁴M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.8.

⁵⁵M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.8.

⁵⁶M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.13.

⁵⁷G. Borelli, *Immagini di città: processi spaziali e interpretazioni sociologiche*, Carocci Editore, Roma, 2012, p.25.

⁵⁸A. Petrillo, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.202.

3.2 La città occidentale: dalla polis al comune

Nessuna delle categorie precedentemente elencate da Weber rappresenta la città ideale: essa infatti non può essere configurata come una città del consumo piuttosto che dello scambio, bensì come una città di tipo “misto”, un modello di città moderna diffusosi dal principio in Occidente. Lo studio weberiano dunque non può che partire dai primi nuclei cittadini antichi e medioevali perché «proprio su quel terreno politico ha potuto riconoscere nella città occidentale un tipo specifico di città diversa da tutte le altre, collegandola, in tal modo con il processo di formazione del mondo moderno»⁵⁹. Dalle prime forme di città occidentale Weber può rintracciare il primo seme di occidentalizzazione, sviluppatosi in Europa attraverso il progresso sociale, politico-istituzionale ed economico, soffermandosi anche sulle differenze con le città della Cina e del lontano Oriente. Inizialmente, proprio come accadeva nelle prime città orientali, anche le città antiche dell'Occidente erano divise in classi con posizioni giuridiche in netto contrasto tra loro: c'erano i signori, il cui potere risiedeva in dimore gentilizie aventi proprietà fondiaria e urbane esenti da imposte e trasferibili esclusivamente per via ereditaria, c'erano i nobili, cui era affidata la sorveglianza e la manutenzione delle mura cittadine e, infine, i liberti, i servi della gleba e gli schiavi, solitamente impiegati presso la corte o presso i nobili stessi; la schiavitù dunque era di fatto l'essenza e il motore del mondo antico. Nel tempo, le possibilità della città-mercato indusse i padroni a istruire gli schiavi all'arte del commercio e dell'artigianato, obbligandoli al versamento di una “capitazione” e, così, trasformando la città in un luogo di «ascensione dalla servitù alla libertà.»⁶⁰ Questa usanza si verificava anche nelle città medioevali, tanto che le differenze di stato giuridico, intese come diversità fra libertà normale e servitù, cominciarono a scomparire. L'evoluzione maggiore, che pone in rilievo la comunanza di stato giuridico dei cittadini veri e propri, fu la rottura dei legami di stato giuridico tra la nobiltà rurale e le corporazioni cittadine, come i patriziati, presenti in quasi tutta l'Europa, per i quali non fu più possibile istituire fondazioni, avere dei vassalli e altri privilegi. Questa novità si diffuse unicamente nell'Europa settentrionale, mentre nelle regioni meridionali e in Italia soprattutto le città erano conosciute esclusivamente come dimora della nobiltà. A questo punto Weber accantona per un attimo lo sviluppo cittadino medioevale orientato verso nuove attività commerciali e produttive per descrivere un altro concetto fondamentale per la crescita della città occidentale: la religione, elemento di unione e solidarietà. L'interesse di Weber per la fenomenologia religiosa è manifestato dal sociologo già nelle opere precedenti a *Economia e Società*, soprattutto in *Sociologia delle religioni* (1920-21), dove è già chiara l'intenzione weberiana di dimostrare la religione «come universo di significati di base, come potere in grado di plasmare la vita e il sentire della popolazione»⁶¹; i dogmi religiosi e le connesse interpretazioni formano dunque quel sistema di idee che, ben più degli interessi materiali, danno forma e muovono l'agire umano. In *Economia e Società* però Weber supera le riflessioni precedenti: non sono le idee

⁵⁹G. Borelli, *Immagini di città: processi spaziali e interpretazioni sociologiche*, Carocci Editore, Roma, 2012, p.24.

⁶⁰M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p. 35.

⁶¹A. Zaretti, *Religione e modernità in Max Weber: per un'analisi comparata dei sistemi sociali*, Franco Angeli, Roma, 2003, p.19.

o gli interessi il tema fondamentale della sua sociologia, bensì la spiegazione del processo di razionalizzazione alla base della condotta pratica di vita. Mentre i popoli legati alle credenze tabuistiche e residenti per lo più in territori rurali, come gli Indiani e gli Ebrei, escludevano ogni tipo di associazione tra cittadini basata sul connubio o sulla comunanza di mensa, la comunione era alla base della *polis* occidentale. In Occidente le città si distinguevano da quelle asiatiche per la mancanza «del legame magico – animistico a caste e schiatte»⁶², sostituito da una associazione sul tipo della confraternita caratterizzata dalla venerazione collettiva di una figura religiosa, come quella di un santo locale. Mentre in Oriente dunque il credo religioso si prestava a giustificare la stratificazione sociale vigente, le polis occidentali si univano grazie al simbolo religioso unificante, che permetteva l'affratellamento dei singoli cittadini che, inoltre, messe da parte le loro differenze di classe, erano motivati a mobilitarsi insieme in caso di guerra. In tal modo, prima nell'Europa centrale e poi anche nelle città meridionali, le schiatte «persero ogni importanza come ripartizioni costitutive della città. Questa divenne una federazione di cittadini isolati (capifamiglia)»⁶³, segnando di fatto l'inizio della trasformazione della polis in “comune”, concetto giuridico poi presente in tutte le città medioevali. La mancanza delle barriere tabuistiche orientali sono, secondo Weber, l'essenza del processo di civilizzazione occidentale, ovvero «la razionalizzazione che ha plasmato e piegato ogni aspetto della vita sociale»⁶⁴, la pulsione religiosa che, configurandosi come forza e matrice storica, ha dinamizzato la cultura occidentale rendendola, prima del resto del mondo, culla della modernità.

La città medioevale era una fondazione laica in cui le decisioni valide per conto dei cittadini erano prese dalle gilde, delle corporazioni politiche e lavorative, e dal tribunale degli scabini, un collegio di giudici nominati dall'imperatore o dal re. Oltre alla laicità, la cittadina medioevale era qualificata dall'indipendenza: essa divenne «un'associazione istituzionale autonoma, con governo proprio; divenne cioè una “entità territoriale” e i funzionari cittadini divennero tutti od in parte membri di questa istituzione»⁶⁵. La città era a tutti gli effetti una zona relativamente immune da ingerenze esterne: questa autonomia era visibile anche dal punto di vista spaziale in quanto il territorio era protetto da mura, sviluppate attorno alla città e protette da un esercito a sua volta autonomo. La conclusione naturale fu che «la posizione privilegiata del cittadino fosse considerata fin dal principio come un diritto acquisito anche dal singolo individuo nelle relazioni coi terzi»; il cittadino medioevale era un *homo politicus e oeconomicus* che aspirava al guadagno pacifico grazie al commercio e all'industria, quel tipo di condizione costituita da «un diverso dominio giuridico che garantiva quello che era il primo bisogno dei suoi abitanti: il diritto di muoversi liberamente e di scegliere, altrettanto liberamente, il proprio lavoro».⁶⁶ Questa libertà civile nella maggior parte dei casi era stata concessa dagli stessi signori locali soprattutto per motivi di interesse, ma in alcuni casi fu ottenuta anche per mezzo della forza, tramite un atto di usurpazione rivoluzionaria, come accadde principalmente in Italia, dove moltissimi

⁶²M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.39.

⁶³M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.41.

⁶⁴A. Zaretti, *Religione e modernità in Max Weber: per un'analisi comparata dei sistemi sociali*, Franco Angeli, Roma, 2003, p. 27.

⁶⁵M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.49.

⁶⁶L. Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino Editore, 2002, p.125.

comuni nacquero attraverso delle congiure volte a scardinare il potere dei vescovi locali. Proprio in Italia l'assemblea dei cittadini, detta *parlamentum*, che era formalmente considerata l'organo massimo e sovrano del comune, era riservata a poche famiglie, ritenute fin dal principio come le sole a possedere l'idoneità agli uffici pubblici e al consiglio comunale. Questa usanza venne poi adottata anche in altri paesi europei: le famiglie più potenti, formate per lo più da notabili, divennero «un monopolio legalmente riconosciuto e regolato da precise disposizioni per il governo della città»⁶⁷, un dominio effettivo definito da Weber "governo familiare". Queste famiglie avevano sempre in comune la posizione sociale derivante dal possesso fondiario e il tenore di vita cavalleresco, inteso come i privilegi tipici dell'aristocrazia (ad esempio l'istituzione e l'ordinamento dei feudi), ma in generale potevano avere anche caratteristiche molto diverse tra loro. L'interesse di Weber è indirizzato al modello familiare ed economico delle grandi famiglie mercantili italiane, intese come «organizzazione sociale e produttiva, in cui forse Weber ha intravisto allo strato primevo alcuni tratti portanti, "archetipici" delle famiglie della grande imprenditoria borghese.»⁶⁸

La prima città dedita al commercio marittimo e analizzata da Weber è Venezia che, a partire dal 697 e per oltre mille anni fu sottoposta alla guida del doge, dal latino *dux*, il quale fu nominato per anni dall'assemblea cittadina composta esclusivamente dalle famiglie nobili. L'accentramento del potere economico-politico nelle mani di poche famiglie comportò «la realizzazione di una tirannide "patrimoniale" della nobiltà cittadina su vaste regioni terrestri e marittime»⁶⁹, regolata con la ripartizione dei poteri tra i vari collegi amministrativi, affidati a funzionari sempre diversi e con incarichi di breve durata, e con il lavoro svolto dal "Consiglio dei Dieci", un tribunale inquirente che sorvegliava la condotta privata e politica dei nobili. Ma mentre a Venezia si riuscì ad eliminare ogni tipo di discordia tra le famiglie, realizzando così una monopolizzazione stabile, negli altri comuni gli attriti e le lotte tra i nobili escludevano la possibilità di stabilire un'amministrazione razionale come quella veneziana. In Inghilterra non si registrarono insurrezioni o lotte violente, le città che si costituirono in corporazioni godevano di privilegi giuridici concessi direttamente dal re, come l'autonomia fiscale e i monopoli commerciali, in cambio da parte dei cittadini del pagamento delle imposte. La principale differenza tra le città italiane e le città inglesi è che le seconde non disponevano di una potenza militare autonoma «a conferma del fatto che le città si sviluppano solo in mancanza di un potere unitario centrale; se la storia urbana in Inghilterra procede diversamente da quella continentale, è anche perché, per la presenza di un forte potere monarchico consolidato, in esse non può nascere la *Stadtgemeinde*, la realtà della città corporata-federata»⁷⁰. In pratica la rinuncia delle città inglesi all'indipendenza contribuiva a rafforzare i poteri del governo centrale.

Il testo weberiano procede poi nel ricercare le similitudini e le diversità tra l'antica città familiare e quella medioevale: le due tipologie di città hanno in comune alcune condizioni politiche e formali, come il fatto che «oltre che nella distribuzione della forza militare, esiste un'affinità rilevante tra le due epoche che si

⁶⁷M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.68.

⁶⁸A. Petrillo, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.111.

⁶⁹M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.73.

⁷⁰A. Petrillo, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.225.

manifesta principalmente nella struttura economica delle “schiatte”, degli “strati che vivevano di rendita”⁷¹; per quanto riguarda le differenze, la prima è di tipo spaziale – ambientale in quanto la città nel Medioevo era creata dal contrasto con i poteri politici dominanti e per questo sviluppata in un ambito centrale, mentre la città antica occupava uno spazio marginale, quasi sempre alla periferia dei grandi imperi. La differenza principale però sta nel fatto che nelle città medioevali si diffuse una mentalità economica di tipo imprenditoriale assolutamente sconosciuta al mondo antico, tanto che nella *forma mentis* medioevale «i due piani del vivere cavalleresco e dell’agire economico non si escludono più a vicenda.»⁷²

Ma a prescindere dalle modalità dietro la conquista dell’autosufficienza cittadina, perché lo sviluppo delle città fu intensivo nel Mediterraneo e poi in Europa e non, ad esempio, in Asia? Come detto prima, l’isolamento delle stirpi e delle caste in India aveva ritardato la realizzazione di un affratellamento cittadino assolutamente necessario per una comunità dalle basi forti; in Cina invece le maggiori differenze si riscontravano nella legislazione militare e nelle condizioni economico-sociali: «le necessità della regolazione dei fiumi e della politica d’irrigazione avevano fatto sorgere una burocrazia regia. Dapprima era solo una burocrazia pei lavori di costruzione, ma, in seguito, da questa ebbe origine e si affermò la burocratizzazione di tutta l’amministrazione»⁷³, consentendo di fatto al re di controllare ogni attività politica e militare cittadina, impedendo la creazione di associazioni indipendenti dal dominio regale. In Occidente, al contrario, fin dai tempi della civiltà romana, si continuava ad affermare il principio secondo il quale l’esercito doveva equipaggiarsi da sé, a sostegno dell’indipendenza militare di ogni singolo soldato.

Dopo queste osservazioni Weber prosegue la sua narrazione con la caduta del potere familiare e l’evoluzione della “città plebea”, fenomeni da me affrontati nel prossimo paragrafo.

⁷¹A. Petrillo, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.227.

⁷²A. Petrillo, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.227.

⁷³M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.65.

3.3 La città plebea: il “popolo” come gruppo politico



Lo smembramento del potere familiare fu provocata dall’evoluzione del “popolo”, inteso come un gruppo eterogeneo formato tanto da imprenditori quanto da artigiani, che portò ad un conflitto serrato contro lo strapotere delle famiglie. Nel principio la direzione della contesa contro le famiglie nobili venne presa dagli imprenditori, i quali «crearono l’affratellamento giurato delle corporazioni contro le famiglie e ne finanziarono il movimento, mentre le corporazioni industriali mettevano a disposizione le masse occorrenti per la lotta»⁷⁴, ma in Europa questo tipo di affratellamento non si costituì mai come un’associazione stabile e di rilievo, ad eccezione dell’Italia, l’unico paese in cui l’unione difensiva popolare fu molto efficace. I primi casi di affratellamento si verificarono infatti nelle cittadine italiane di Milano e Lucca, rispettivamente nel 1198 e nel 1203, dove si formarono delle organizzazioni basate sulle associazioni professionali, capitanate da un funzionario, il “capitano”, con il dovere di rappresentare l’intero popolo, cioè «una comunità politica distinta nell’ambito del comune, con appunto funzionari propri, amministrazione finanziaria propria e speciale costituzione militare, era cioè uno stato nello stato nel senso più specifico della parola, costituendo la prima associazione politica che fosse “scientemente illegale e rivoluzionaria”.»⁷⁵

Il popolo italiano raggiunse il suo pieno sviluppo quando ottenne che le proprie decisioni fossero inserite negli statuti comunali e quando la divisione dei poteri tra i vari ceti finì per svantaggiare notevolmente la nobiltà: mentre gli uffici del comune erano accessibili ai “popolani”, quelli del popolo non lo erano alla nobiltà e, inoltre, «i “popolani” erano favoriti dalla procedura e in caso di offese da parte dei nobili; il “capitano” e gli “anziani” esercitavano il controllo dell’amministrazione comunale, mentre il popolo non era

⁷⁴M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.107.

⁷⁵*Ibid.*, p.108.

controllato da alcuno. In molti casi la nobiltà era esclusa temporaneamente o definitivamente dalla partecipazione all'amministrazione comunale.»⁷⁶

La situazione si capovolse quando gli stessi uffici pubblici vennero occupati da molti nobili che avevano rinunciato allo stile di vita cavalleresco per adattarsi al nuovo sistema sociale, risultante a quel punto come una fusione tra le famiglie cittadine e il “popolo grasso”, cioè con le corporazioni composte da giudici, commercianti e funzionari, tutti in possesso di capitali. In questa nuova realtà le “arti minori”, come ad esempio i piccoli artigiani, dovettero riunirsi in un'organizzazione indipendente poiché i loro interessi erano in contrasto con quelli degli strati superiori delle corporazioni. Tutti i successi popolari furono comunque raggiunti attraverso l'uso della forza, con battaglie lunghe e violente che consentirono al popolo di conquistare i mezzi di governo con cui abbattere la nobiltà e mettere fine al potere familiare. Con il dominio del popolo la struttura politica delle città medioevali dell'Europa occidentale si democratizzò notevolmente, portando alla «redazione in massa dei diritti cittadini, la codificazione del diritto civile e processuale e una vera inondazione di statuti d'ogni genere»⁷⁷, ovvero la conquista della giurisdizione privata, dell'autonomia e dell'autocefalia.

Oltre queste nuove condizioni generali giuridiche, Weber menziona altre peculiarità tipiche delle cittadine medioevali dell'epoca, come la libertà di mercato, passo vitale alla costruzione del mondo moderno. Il comune infatti, già rivoluzionario dal punto di vista sociale e politico in quanto primo motore di libertà ed emancipazione, lo fu soprattutto dal punto di vista economico scegliendo il vasto orizzonte del mercato aperto rispetto alle anguste tradizioni feudali, attraverso «lotte fra cittadinanza e potentati terrieri che si riscontrano nell'Antichità come nel Medioevo ed anche all'inizio dell'epoca moderna»⁷⁸ e che portano lo stesso Weber ad associare il movimento comunale alla nascita del capitalismo. Questa associazione nasce dal fatto che a Weber non interessa esaminare le diversità tra epoca medievale ed epoca contemporanea, bensì creare un ponte tra i due periodi storici, in modo da collocare le origini del mondo contemporaneo occidentale; dopo aver messo a confronto l'Antichità con il Medioevo, egli dimostra come la città medievale e la nascita del comune siano il fattore determinativo nella nascita sia del capitalismo che dello Stato moderno. Ciò è riscontrabile nel carattere commerciale e mercantile del comune, considerato da Weber come un fondamento e uno spazio economico superiore alle strutture antiche: infatti mentre nell'antichità alcuni “strati sociali” non avevano alcuna influenza decisionale né politica né economica, nel Medioevo il “popolo minuto”, ovvero la futura piccola borghesia, era riuscita tramite la forza ad imporre i propri diritti e governare insieme al “popolo grasso”. Alcuni strati sociali presenti nelle *polis* infatti, ad esempio i “liberti”, cominciarono a scomparire già all'inizio del Medioevo poiché lo strato sociale dei servi della gleba fu molto limitato all'interno della città in quanto il principio delle corporazioni si fondava sull'ignorare le differenze sociali degli “stati” extraurbani, rendendo il comune un'oasi di libertà.

⁷⁶*Ibid.*, p.110-111.

⁷⁷ M. Weber, *La città*, PGRECO Edizioni, Milano, 2014, p.123.

⁷⁸*Ibid.*, p.149.

Inoltre, mentre «la città specificatamente antica, gli strati sociali che vi dominano, il suo capitalismo, gli interessi della sua democrazia, sono tutti orientati in primo luogo verso scopi politici e militari»⁷⁹, nelle città medioevali la vittoria del popolo era una conseguenza esclusivamente economica, in quanto frutto delle caratteristiche continentali, industriali e borghesi nate proprio durante il Medioevo.

3.4 Il passaggio dalla classe al ceto

L'altro filone tra la città d'epoca medioevale e l'epoca moderna è rappresentato dal fatto che la prima era una «fraternità comunitaria basata sul giuramento»⁸⁰ e che proprio in questo carattere associativo «affondano le radici del concetto del “borghese” e gli attributi specifici dell'ordine dei cittadini, l'origine di un “ordine di borghesi”»⁸¹ uniti da un diritto che è a loro comune. A differenza di Marx infatti, Max Weber non si limita a collocare le classi sociali, in particolare la borghesia, nell'ambito economico ma afferma che “la coscienza di classe” e «le fonti delle diseguaglianze e i principi fondamentali della stratificazione sociale vadano ricercati non solo nell'ambito dell'economia, ma anche nella sfera della cultura e in quella della politica»⁸²: questo ragionamento non può valere solo per il concetto di “classe”, ma riguarda anche il “ceto”, i gruppi di dominio e «i "partiti" che costituiscono precisamente fenomeni di distribuzione della potenza all'interno di una comunità.»⁸³

Il concetto di potere è alla base della teoria della stratificazione sociale in quanto Weber definisce classi, ceti e partiti come «fenomeni della distribuzione del potere all'interno di una comunità»⁸⁴.

Questi ordinamenti sociali non sono determinati esclusivamente da un potere “economicamente costituito”: essi sono secondo Weber fonti specifiche di disuguaglianze diverse. La teoria di Weber riguardo la “stratificazione sociale” è infatti multidimensionale poiché racchiude e analizza tre sfere diverse: quella economica, quella culturale e quella della politica. Mentre Marx definisce la classe come l'insieme di persone che si trovano nella medesima posizione all'interno dei rapporti di produzione tipici di un modo di produzione dato, la riflessione weberiana colloca le classi dentro il mercato, a sua volta originariamente formato all'interno della città medioevale. Nel mercato le categorie professionali sono protagoniste di una lotta di potere, specchio di una società frammentata e definita dal possesso materiale. In questo senso “la posizione di classe” appartiene alla “posizione di mercato”. Perciò Weber riconosce l'importanza cruciale

⁷⁹*Ibid.*, p.167.

⁸⁰*Ibid.*, Milano, 2014, p.65.

⁸¹ O. G. Oexle, *I gruppi sociali del Medioevo e le origini della sociologia contemporanea*, ANNALES ESC, 1992, p.6.

⁸² R. De Mucci, *Dalla situazione di classe alla situazione di ceto*, p.1.

⁸³M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. II, p.228.

⁸⁴M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. II, p.256.

dei rapporti di produzione ma, per stabilire la formazione delle classi, si avvale di altri due elementi: il possesso della proprietà e la vendita di prestazioni lavorative nel mercato; si deduce che le classi possono essere classi possidenti o classi acquisitive connotate in positivo o negativo. Le classi possidenti in positivo sono costituite da redditieri che acquisiscono ricchezza dai loro possedimenti e impianti di lavoro, mentre le classi possidenti in negativo sono composte da i nullatenenti. Infine, le classi acquisitive in positivo sono rappresentate da vari tipi di professionisti e imprenditori, mentre nelle classi acquisitive in negativo rientrano tutti i lavoratori. Ad eccezione della differenza tra classi possidenti e classi acquisitive, Weber non propone ulteriori criteri definiti per distinguere le classi e specificare il numero delle classi rivali, pur facendo spesso riferimento alle categorie marxiane principali (i borghesi, i contadini, il proletariato).

Ma in cosa si differenziano classe e ceto? La situazione di classe secondo Weber è più riconducibile ai processi di redistribuzione della ricchezza che alla distribuzione del reddito e, per questo motivo, le classi sono soggette a molte variabili che poi possono tramutare il concetto di classe nel concetto di ceto. Il ceto si differenzia dalla classe soprattutto perché sono «condivisi interessi comuni, ma anche modelli di comportamento simili fra tutti coloro che *scelgono* di farne parte, cosicché – ad esempio – individui che percepiscono redditi bassi possono nondimeno conformarsi ai modelli di comportamento (scelte di consumo, scelte politiche, scelte educative) proprie di coloro che si trovano in migliori condizioni economiche.»⁸⁵ Mentre le classi dunque si configurano nell'ambito più specificatamente economico, i ceti sono maggiormente ancorati alla sfera culturale e sociale, in quanto formati da individui accomunati dallo stesso stile di vita, stesse preferenze e stessi principi, il cui interesse è il prestigio sociale, dallo *status*. Il concetto di ceto rientra appieno nella sfera della cultura in quanto lo stile di vita e il senso di appartenenza sono elementi fondamentali e costituenti di ogni ceto sociale. Per quanto riguarda le disuguaglianze, Weber considera le stratificazioni legate allo status, tipiche del ceto, determinate da fattori quali la reputazione e la condotta di vita, di conseguenza le disparità sorgono quasi esclusivamente nella società capitalista.

Weber ritiene le relazioni tra classi e ceti molto complesse: naturalmente la situazione di ceto si forma spesso dopo una situazione di classe, ma non sempre è sufficiente che si formi una classe perché si formi un ceto, poiché è indispensabile una chiusura sociale che formi la volontà di trasformare un gruppo di individui con uguali interessi economici in una comunità sociale che si esprima attraverso uguali regole e comportamenti. L'elemento costitutivo del ceto si basa dunque «sui fattori anche psicologici, che determinano sia le condizioni dell'agire individuale, sia la suddivisione stessa delle persone in gruppi sociali di diverso rango e prestigio.»⁸⁶ Questi molteplici elementi rendono la condizione di ceto maggiormente avanzata rispetto a quella di classe e, di conseguenza, l'appartenenza ad un ceto, a prescindere dal prestigio e dal rango sociale, costituisce secondo Weber il vero e proprio fondamento dell'agire.

⁸⁵ R. De Mucci, *Dalla situazione di classe alla situazione di ceto*, in Id., *I molti e i pochi*, Rubbettino, Soveria-Mannelli, 2015, p.24.

⁸⁶ *Ibid.*, p.32.

Infine Weber analizza l'ultimo gruppo associativo da lui citato: i partiti, ovvero «le associazioni fondate su una adesione (formalmente) libera, costituite al fine di attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale, e ai propri militanti attivi possibilità (ideali o materiali) - per il perseguimento di fini oggettivi o per il raggiungimento di vantaggi personali, o per entrambi gli scopi»⁸⁷ e quindi dotati sia di un ordinamento legittimo che di un apparato amministrativo. Weber definisce “partito” qualsiasi organizzazione politica capace di influenzare e indirizzare la distribuzione delle risorse e che si costituisce parte del sistema di stratificazione. L'agire comunitario “di partito”, a differenza di quanto accade alle classi e ai ceti, avviene sempre tramite una socializzazione, un agire politico specifico volto a influenzare il “potere sociale”, tramite «uno scopo programmatico, sia “di merito”, l'affermazione di un programma a fini ideali o materiali, sia in senso “personale”, prebende, potere, e, come relativa conseguenza, onore per i loro capi e sostenitori, oppure, di solito, a tutto questo insieme»⁸⁸.

⁸⁷M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p.282.

⁸⁸M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano, 1961, Vol. I, p. 275.

Conclusione

In questo elaborato ho cercato di offrire un panorama complessivo del pensiero weberiano riguardo il passaggio dal mondo antico a quello moderno, attraverso le trasformazioni delle strutture sociali d'azione e interazione. L'incommensurabile patrimonio testuale di *Economia e Società* fornisce una raffigurazione esaustiva del processo storico occidentale, consistente in una progressiva razionalizzazione che investe tutte le civiltà, da quelle primitive a quelle moderne. Lo sviluppo della società occidentale è esplorato da Max Weber soprattutto nei tomi *Comunità* e *La Città* di *Economia e Società*, dove affronta rispettivamente l'evolversi delle varie forme di associazione e aggregazione, e le origini della città moderna.

In *Comunità* Weber analizza i meccanismi di cooptazione e le dinamiche di gruppo che si sono costituite come il primo motore della razionalizzazione occidentale, descrivendo le primitive forme comunitarie attraverso i loro usi e costumi, e la formazione di nuclei sociali come la potestà domestica e la famiglia.

Con il passaggio dalla poligamia alla monogamia attraverso l'istituzione del matrimonio, base legittima della famiglia, Weber stabilisce un nesso fondamentale tra i mutamenti dei nuclei famigliari e l'Occidente.

La Città invece esamina la struttura delle città moderne sia sotto il profilo sociologico che sotto quello storico-urbanistico, al fine di tracciare le differenze tra i centri occidentali e quelli orientali. Anche in questo caso Weber manifesta al lettore la superiorità dell'Occidente, il cui modello di città, oltre a superare quello orientale in progresso e modernità, si configura come punto di partenza della predominanza della borghesia.

In questi due volumi Weber ricerca il filo conduttore della razionalizzazione nei fatti sociali e nei comportamenti dei singoli individui, scegliendo un approccio microscopico per elaborare la teoria dell'azione sociale. Secondo Weber soltanto in Occidente la modernizzazione è progredita a tal punto da investire totalmente i sistemi di credenze, le strutture familiari e gli ordinamenti giuridici, politici ed economici. Nel mondo occidentale non vi è alcunché che non sia razionale: oltre alle trasformazioni dette in precedenza, il processo di razionalizzazione avviato dagli antichi Greci e dai Romani è portato avanti anche dal Cristianesimo istituzionale, poiché l'uomo occidentale credente si muove razionalmente nel mondo con l'unico scopo di ottenere "la salvezza".

Interrogandosi sul perché le altre culture, ad esempio quella orientale, non abbiano seguito lo stesso percorso occidentale, Weber trova la risposta nel "disincanto", ovvero l'abbandono dei "mezzi magici" e delle credenze, a favore di una maggiore intellettualizzazione dello spirito. Il destino storico dell'Occidente è introdotto da Weber insieme alla metafora della "gabbia d'acciaio": con questa immagine il sociologo descrive il mondo moderno come una trappola in cui l'individuo è soggetto ad una serie di coercizioni e oppressioni a cui non può sottrarsi, come l'economia capitalistica e la burocrazia. Ciò comporta che il nostro posto nella società occupi in realtà una posizione "volatile", quindi fluttuante e inconsistente.

Sfortunatamente, la sociologia delle città weberiana è rimasta in parte incompiuta, ma le linee di indagine offerte da Weber costituiscono tuttora notevoli spunti di riflessioni sui legami tra la città e gli assetti sociali, colti come fenomeni indipendenti eppure profondamente legati in quanto disposti in una prospettiva storico-sociologica talmente ampia da avere una portata universale.

Bibliografia

- Basso L.**, (2016), *L'ambivalenza della Gewalt in Marx ed Engels A partire dall'interpretazione di Balibar*, Università degli studi di Padova.
- Berti F.**, (2005), *Per una sociologia della comunità*, Franco Angeli, Milano.
- Borelli G.**, (2012), *Immagini di città: processi spaziali e interpretazioni sociologiche*, Carocci Editore, Roma.
- Borutti S.**, (1999), *Filosofia delle scienze umane: le categorie dell'antropologia e della sociologia*, Mondadori, Milano.
- Censi A.**, (2014), *Famiglia e sociologia*, Pearson, Milano.
- Comte A.**, (1974), *Sistema di politica positiva*, a cura di A. Lunardon, La Scuola, Brescia.
- Crespi F.**, (1994), *Le vie della sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- De Mucci R.**, (2015), *Dalla situazione di classe alla situazione di ceto*, in *I molti e i pochi*, Rubettino, Soveria-Mannelli.
- Dilthey W.**, (1974), *Introduzione alle scienze dello spirito*, a cura di G. A. De Toni, La Nuova Italia, Firenze.
- Ferraresi F.**, (2014), *Genealogie della legittimità. Città e Stato in Max Weber*, Rivista "Società Mutamento Politica".
- Habermas J.**, (1967), *Logica delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Lanternari V.**, (2003), *Ecoantropologia: dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Oexle O. G.**, (1992), *I gruppi sociali del Medioevo e le origini della sociologia contemporanea*, ANNALES ESC.
- Pellicani L.**, (2002), *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino Editore.
- Petrillo A.**, (2001), *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano.
- Rickert H.**, (2013), *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft*, Celtis, Berlin.
- Rickert H.**, (2007), *Die Grenzen der Naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, Georg Olms, Hildesheim.
- Schütz A.**, (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Tacchi E. M.**, (1996), *La città da vivere: teorie e indicatori di qualità*, Vita e Pensiero, Milano.
- Toscano M.**, (2006), *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano.
- Triggiano D.**, (2008), *Introduzione a Max Weber: da Economia e Società a Sociologia della religione*, Meltemi Editore, Roma.

Verniani L.,(2003), *Il concetto in sociologia. Considerazioni sul metodo*, Università di Pisa.

Weber M., (1961), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.

Weber M.,(1974), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Mondadori, Vicenza.

Weber M., (2014), *La città*, PGRECO Edizioni, Milano.

Windelband W., (1947), *Preludi*, Bompiani, Milano.

Zaretti A.,(2003),*Religione e modernità in Max Weber: per un'analisi comparata dei sistemi sociali*, Franco Angeli,Roma.

Max Weber: the origins of western modern society

Introduction

The choice to compare myself with an author of the stature of Max Weber, considered one of the founding fathers of modern sociology, represented for me as much a challenge as an adventure; initially I had decided to focus the thesis exclusively on the Weberian model of social stratification and on the transition from class to class in modern society but, after writing the first chapter, I thought to include in my work other fundamental themes developed by Weber in *Economy and Society*. The first paragraph of the first chapter introduces sociology, a discipline whose origins date back to the times of Aristotle, Socrates and Plato, but which undoubtedly owes its definition to Auguste Comte, founder of Positivism and the first to support a totalizing and multidisciplinary view of the procedure scientific. The unstoppable development of the new science coincided with the formation of two great methodological paradigms: on the one hand the monist current which, in the wake of the positivist tendency, considered the objective method applicable to all the sciences, on the other pluralist theory, typical of Historicism, which claimed radical differences between the natural sciences and the spiritual sciences. Among the major representatives of historical studies, we find the methodology of Max Weber, whose principles are explored in the second paragraph, focusing on social action, understood as a voluntary action with meaning, and on the ideal type, a famous Weberian model for "comprising sociology". The third paragraph finally introduces *Economy and Society*: the development of the work, the troubled posthumous publication and the subsequent subdivision into volumes.

The second chapter is instead entirely dedicated to the part of *Economy and Society* that deals with the concept of community: the story of Western civilization and its peculiarities begins with a reflection on community action and the first forms of aggregation, thanks to which society makes a first major transformation, moving from a "closed" action to an "open" action. In this chapter Weber describes the community as the main propeller of Western rationalization, linking it with the development of all the main historical processes, one above all, the State.

Ultimately, in the third and last chapter, I analyze the problem of the city to reconstruct the Weberian attempt, through the extension of the urban phenomenon, to outline the path that gave rise to the modern West, a place of progression and rationalization of law, economy and culture.

Chapter 1

The concept of sociology is not easy to interpret, since it is difficult to analyze and understand the spiritual movements, the psychological and logical processes that underlie the individual processes typical of social action. The aim of sociology is the study of the social structure, that is the environment and the set of interdependent relationships that traverse the subjects, who interact thanks to the creation of status, roles and institutions that define society. The discipline, therefore, although a relatively new subject, as historically subsequent to other social sciences, such as economics and political science, does not prescind them but is intrinsically linked to it because it studies all the spheres of activities and human relationships, from brief individual contacts to global collective processes, so much so that many autonomous subdisciplines have emerged, such as the sociology of work, the sociology of the family, environmental sociology, etc.

Sociology developed during the nineteenth century, characterized by significant social transformations due to three major revolutions: scientific, industrial and political (French revolution); while these changes challenged the traditional social order, new science was the subject of various epistemological critiques related to the concepts of explanation, comprehension and methodological interpretation. The two great paradigms, as well as the main theoretical models, which are opposed to the choice of method in the social sciences are: the monist current, advocating a single method valid for all the sciences, and the pluralist one, which instead endorses the application of a method specific and distinct for the social sciences. The monistic approach can be traced back to the positivist paradigm, whose founding father was Comte, who believes in the uniformity of reality external to man (placed outside, hence "positivism"), and which therefore requires the need for a the only method of empirical research applicable to both the natural or historical-social objects that are being investigated. The second paradigm, on the other hand, holds absolutely separate human sciences and natural sciences: human action cannot be analyzed and explained through the classical naturalistic methods, since these are independent of the concepts proper to the sciences of the spirit. In this regard, Dilthey's central work, *Introduction to the Spiritual Sciences*, openly disputes the positivist philosophical and sociological positions, attributing the profound distinction between the natural sciences and the spiritual sciences to the object of these sciences. The Positivism dispute over the method, which exploded at the end of the nineteenth century, then reached its peak in the debate between Popper and Adorno, between Habermas and Albert, without ever being exhausted even in the twentieth century, in particular thanks to the enormous influence exerted by the sociological scenario German. Precisely through this brief excursus focused exclusively on the great epistemological debate between monists and pluralists, I tried to lay the foundations for deepening and appreciating the sociology of Max Weber, starting from the alternative methods introduced in the analysis of social reality, and then focusing on the transition from class to the class, central theme of this thesis.

Max Weber comes to the criticism of the metaphysical assumptions of the romantic methodological heritage, which rejects objectivism and historical intuitionism, recognizing instead to the social sciences a specific dual regime, together with a nomological and comprising, through which olism gives way to individualism. Weber states that values are neither universal nor necessary, but changing and relative, as results of individual choices, so that the weight of the action, the so-called “ethics of values”, always weighs on the shoulders of the individual and, for this reason, the Weberian social explanation takes into consideration all the infinite elements and relationships that led to a certain result.

The conditions that Weber considers fundamental to guarantee the objectivity of historical knowledge are the avalutativity of science and the use of causal explanation. Concerning the first condition, scientific objectivity has as a preliminary assumption the avalutativity, that is the ethical condition of the suspension of value judgments, in the perspective that values are not absolute ideal or even abstract, are connected with the whole social, cultural and economic structure, for which their knowledge is essential for the study of reality, which makes it possible to be observed and understood from different points of view. Regarding the causal explanation, Weber explains that it is never deterministic as a general law, it is always configured as a link-relationship which, using multi-directional typologies, represents the best means of sociological research. The Weberian vision therefore does not seek to grasp global models and generality, but to grasp the particularities.

On this basis, Weber affirms that "comprising" sociology outlines the attitude, that is, the social action of man, whose meaning can be ascertained on an empirical basis, thanks to the elaboration of forms of recurrent social behavior.

The objectivity of the social sciences is so absolute: they cannot provide value judgments, since their judicability is to be considered as a matter of faith, as determined by personal axioms and not deriving from empirical knowledge; therefore the task of these sciences remains to show us the most suitable means to achieve the desired result, judging the efficiency of our choices on the basis of individual values.

Weber distinguishes human action from social action, asserting that the former has no relation with the social sphere, while the second, unlike mere behavior, for the meaning that is proper to it, always refers to another, a alter ego, or another individual.

For this reason, Weberian social action is always a meaningful intentional act, even in the case of a social relationship, since it occurs when the behavior of several agents is characterized by a common sense present in their action. Acting in community is manifested when individual action is referred, subjectively to meaning, to the behavior of other men.

The meaning of the action and the objective and avalutative perspective of the historical-social sciences are fundamental themes to grasp Weber's interest in analyzing the community, the city and social stratification, studies that the sociologist will begin in 1913 and which will culminate with the drafting of *Economy and Society*, a monumental work published posthumously in 1922.

The work is a comprehensive and accurate sociological theory of all forms of existing communities, a vast list of all religions and traditions related to them and, finally, an unprecedented study of law and domination. Six years later, at Weber's death, his wife Marianne will take care of printing the unfinished work of her husband, despite the material available to present considerable inconsistencies between the content of the chapters and titles, demonstrating how ambitious the Weberian project to outline and understand the processes of social stratification, constantly evolving phenomena, as it would seem to be the work of the sociologist.

In the end, for practical reasons, the work, already rather fragmented, has been divided into five independent volumes: *Communities*, *Religious Communities*, *Law, Domain* and *The City*, consisting of the chapters finished and approved by Weber himself and the reconstructed and revised drafts in as faithful as possible. The Weberian theory on social stratification, the central element of this thesis, is the object in particular of the volumes *Communities* and *The City*.

Chapter 2

In *Communities*, Weber represents various types of communities, endeavoring above all to highlight the great constitutive forces of the aggregation, founded both by biological / affective relations and by political, economic and juridical ones. According to Weber, a social relationship becomes a community if it rests on a common subjectivity felt (emotional or traditional) belonging to the individuals who participate in it. Weber distinguishes four types of communities: domestic, ethnic, market and political.

Weber describes the “domestic communities” as organizations that constrain members on the basis of common tasks, just like a productive community.

Weber considers the sharing of the same house as nodal, the concept of "home", not only the foundation of the family nucleus that gives rise to domestic power, but above all understood as the common residence of all the members of a family under one roof. which for a long time merge together the life and interests of individuals belonging to the same "family", the place where economy and kinship intertwine in a single development.

Ethnic communities, on the other hand, are formed by groups of men who nurture the subjective belief of a community of origin.

The "ethnic community” differs from the "parental group community" because it is in itself only a "community" (believed), and not a real community action.

The third type of community analyzed by Weber is that of the market, classified by the sociologist as the model of every action in society because, compared to the other communities treated so far, implying a reduced rationalization of their community action, it is rational in the most absolute . In this community, market participants are guided solely by rational reasons for the purpose, that is, the common interest in exchange, and are never driven by religious or personal impulses.

A market, to be defined as such, must therefore be based on bargaining, which takes place thanks to a complex structure of "rational partnerships" between the parties involved.

Finally, the last community category described by Weber is the political one, closely connected to the Weberian "sociology of law" present in the tomes of Law and Domination, but above all to the concept of violence. In the political communities, in fact, community action takes place in reserving "a territory" and acting in this area of men who find themselves in a stable or even temporary, through the availability of physical violence, that is normally also to the violence of weapons, to orderly domination by members. The link between politics and violence is associated by Weber, in addition to international politics and wars, especially to the members of the political community and, therefore, to the State, the most modern form of the political group.

Chapter 3

Max Weber's work on the city, written between 1912 and 1913, overcomes the urbanistic criterion and the metropolitan extension, choosing to use his most effective instruments, such as law, politics and, indeed, the economy, in order to build a conceptual scheme valid for all the cities of all ages.

According to Weber, the concept of city is linked to canons that exclude the extensive criterion: we speak of cities in the economic sense only in cases where the stable population covers an economically essential part of its daily needs on the local market and in particular mainly with products that local population and that of the immediate surroundings has manufactured or bought for sale on the market. Every city in the sense used here is "market place".

Weber classifies three types of city, analyzing them mostly from the economic point of view: the first is "the city-principality", where the existence and maintenance of the market usually depends on the protection granted by the prince or the lord of the settlement, which can thus collect the taxes of traders and markets.

The second type of city is that of traders where the purchasing power is in the hands of traders; finally, the last category is the city of farmers, a rural settlement away from the major commercial traffic centers, which bases the satisfaction of its needs in foodstuffs produced and sold by local farms.

Using these types, Weber demonstrates that the city is not just a group of houses: it is certainly an economic association with own land holdings, with a movement of income and expenditure. These typologies testify to the open and infinite path of human historical, individual and collective action, which is carried out in normative structures and in the institutions that have thus formed themselves. None of the categories previously listed by Weber represents the ideal city: it cannot be configured as a city of consumption rather than exchange, but rather as a "mixed" city, a model of a modern city that spread from the beginning in the West.

At this point Weber focuses on the passage from the class to the class: he does not limit himself to placing the social classes, especially the bourgeoisie, in the economic sphere but affirms that "class consciousness" and the sources of inequalities and fundamental principles of social stratification must be sought not only in the sphere of the economy, but also in the sphere of culture and that of politics.

Weber's theory of "social stratification" is indeed multidimensional because it contains and analyzes three different spheres: economic, cultural and political. While Marx defines the class as the set of people who are in the same position within the production ratios typical of a given mode of production, the Weberian reflection places the classes within the market, which in turn was originally formed within of the medieval city. The class situation is instead given by shared common interests, formed by individuals united by the

same lifestyle, same preferences and same principles, whose interest is social prestige, by status. Finally, Weber analyzes the last group of associates he mentioned: the parties, any political organization capable of influencing and directing the distribution of resources and forming part of the stratification system.

Conclusion

Economy and Society provides a comprehensive representation of the Western historical process, consisting of a progressive rationalization that involves all civilizations, from primitive ones to modern ones.

Max Weber looks for the leitmotif of rationalization in social facts and in the behavior of individuals, choosing a microscopic approach to elaborate the theory of social action. According to Weber, only in the West has modernization progressed to such an extent that it has completely invested belief systems, family structures and legal, political and economic systems. When questioning why other cultures, such as the Eastern one, did not follow the same western path, Weber finds the answer in the "disenchanted", that is the abandonment of "magical means" and beliefs, in favor of a greater intellectualization of the spirit.